

Governo, consumo e sviluppo

Quale antidoto allo Stato assistenziale

Nel dibattito sulle funzioni economiche dello Stato i problemi dell'accumulazione tendono a prevalere su quelli della distribuzione.

L'esercizio di questa funzione implica, da un lato, che lo Stato effettui ingenti e, nel tempo, crescenti prelievi dalla ricchezza prodotta.

Il che può accadere anche nelle forme del sostegno finanziario alle imprese: lo è nella misura, oggi quanto mai rilevante, nella quale l'assistenza finanziaria è erogata a favore di imprese, private o pubbliche, che sono destinate a operare in perdita.

Al punto di rottura

Un'altra formula, quella della « crisi fiscale dello Stato », è riassuntiva del limite cui si approssima lo Stato assistenziale.

Si può ancora dare un senso positivo allo Stato assistenziale e scrivere, come ha recentemente scritto Cicchitto, che « lo Stato assistenziale ha rappresentato l'unica mediazione possibile nello scontro di classe in Europa ».

La mediazione pubblica che si esprime nella formula dello Stato assistenziale è una mediazione che agisce sulla distribuzione, non sulla produzione, della ricchezza. Implica la riun-

cia, da parte dello Stato, a svolgere una qualsiasi funzione dirigente dello sviluppo economico: nella sostanza lo Stato assistenziale resta, anche se in forme evolute, uno Stato fermo alla classica funzione a suo tempo descritta da Engels, quella di « tenere a freno gli antagonismi di classe ».

La parola d'ordine del « governo democratico dell'economia » fu lanciata dalla metà degli anni Sessanta come sfida alle concezioni tecnocratiche del governo dell'economia nutrite dal centrosinistra.

L'obiettivo era il progresso autogoverno popolare dello sviluppo e, dunque, la costruzione in progress di una società socialista.

L'obiettivo è stato mancato. Quali le ragioni? Solo l'incompletezza della democrazia politica non pervenuta alla soglia che permetta di imporre una diversa direzione di marcia della grande macchina? Anche questo, certo; ma non solo questo.

La ragione di fondo è che la grande macchina funzionava, essenzialmente, come erogatore di assistenza: di assistenza alle « famiglie », di assistenza alle imprese in difficoltà.

Un'altra formula, quella della « crisi fiscale dello Stato », è riassuntiva del limite cui si approssima lo Stato assistenziale.

Un'altra formula, quella della « crisi fiscale dello Stato », è riassuntiva del limite cui si approssima lo Stato assistenziale.

governo dell'economia le regole dello Stato di diritto: è vero che l'intervento pubblico in economia è finora sfuggito al controllo democratico; ma è anche vero che esso si è, in larga misura, sottratto al principio di legalità.

La risposta neoliberista

Lo Stato assistenziale vive su tre presupposti fondamentali, antitetici ai principi dello Stato di diritto: l'illimitata e arbitraria possibilità di intervento dello Stato nell'economia; l'illimitata e arbitraria possibilità di determinare, in ogni circostanza, i modi e le forme di questo intervento; l'illimitata e arbitraria possibilità di indebitamento dello Stato.

Il neoliberalismo, è appena il caso di ripeterlo, è la risposta di parte capitalista alla crisi dello Stato assistenziale. La mediazione assistenziale dello Stato, che pure ha garantito per decenni il mantenimento delle condizioni sociali di riproduzione del capitale, è diventata troppo onerosa, rischia di compromettere gli stessi processi di riproduzione.

Quale, sul versante opposto, la risposta del movimento operaio? Non basta contrastare le spinte neocostitutive: una azione di solo contrasto, condotta nella consapevolezza della crisi fiscale dello Stato, avrebbe senso soltanto in una strategia di « sabotaggio » del sistema, che il movimento operaio rifiuta.

Francesco Galgano

L'unione « in un solo Stato » della Libia e del Ciad, annunciata ufficialmente a Tripoli a conclusione di una visita di cinque giorni del presidente ciadiano Goukouni Oueddei, conferma la vocazione « universalistica » di Gheddafi e la sua inalterata volontà di lasciare un segno vistoso nella storia.

Con una tenacia e una coerenza di cui bisogna dargli atto, Gheddafi ha percorso la strada del pan-arabismo fino in fondo, « fondendosi » ripetutamente con l'Egitto, la Siria, la Tunisia e dando vita a unioni e federazioni annunciate sempre con grande clamore, ma tutte destinate a durare pochi anni, o addirittura poche ore, o a svanire nel nulla prima ancora di nascere.

Ma il pan-arabismo non ha trascurato né il pan-islamismo e il risveglio musulmano (di cui è stato senza dubbio un precursore in anni in cui perfino il nome di Khomeini era ignorato dall'opinione pubblica mondiale); né i movimenti di liberazione (o supporti tali); né altre « cause » (nazionali, sociali, religiose) degne, secondo lui, di essere sostenute vigorosamente con armi e danaro.

Il neoliberalismo, è appena il caso di ripeterlo, è la risposta di parte capitalista alla crisi dello Stato assistenziale.

Anche se è difficile, bisognerebbe sforzarsi di capire quale rapporto, legni il mezzo che eroga informazioni e chi di quella informazione fa il mezzo ha un ruolo importantissimo (anche se non lo si può identificare compiutamente nel messaggio, come avrebbe voluto Marshall McLuhan, scomparso in questi giorni); ma accanto al mezzo c'è il tipo di informazione che viene data e fruisce dell'informazione.

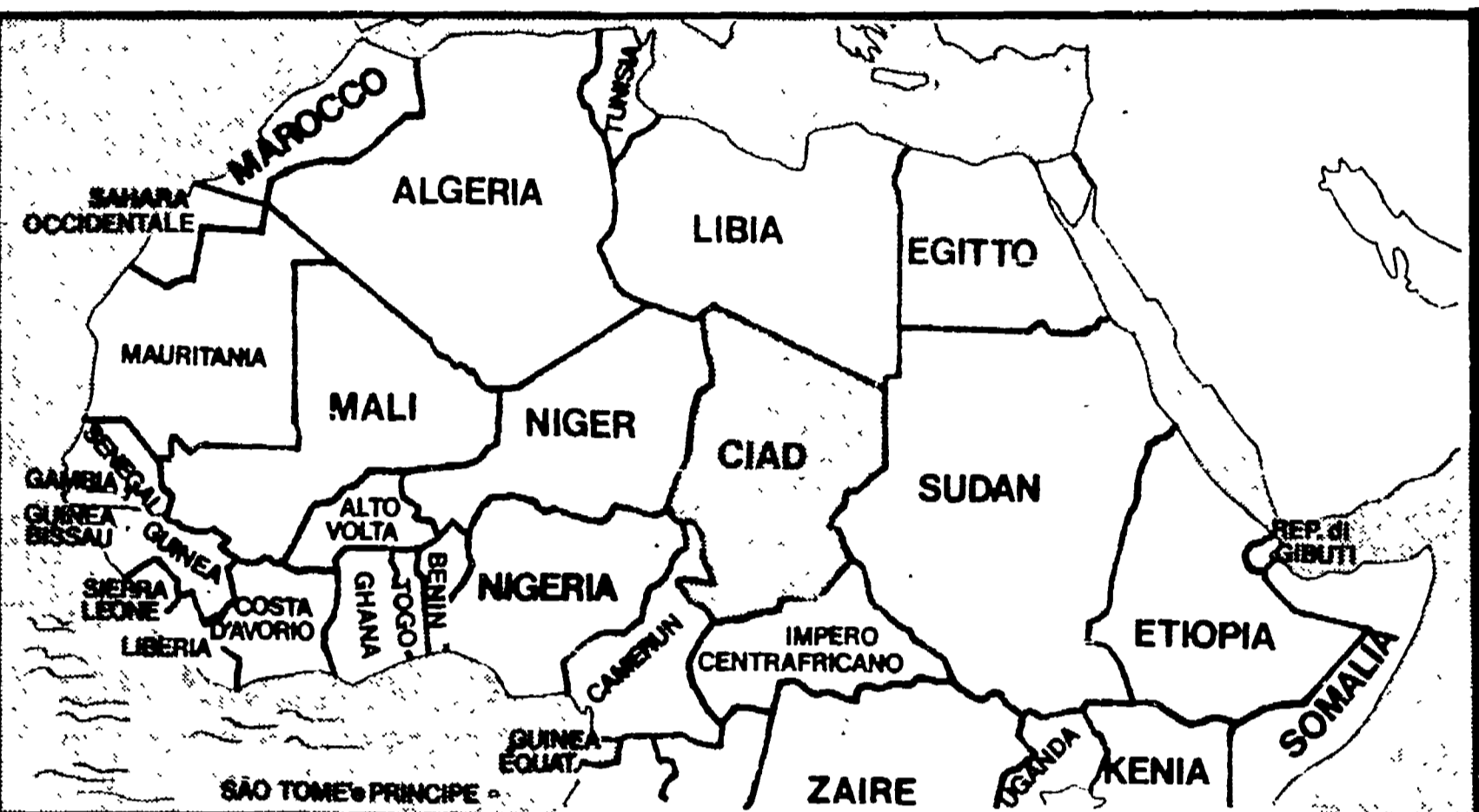
Perciò le immagini « nere », invece di fornire o di ricondurre ad una definizione concreta, realistica, gli avvenimenti, finiscono per dilatare quella zona di ombre cupa dove si annidano le tessere di un'angoscia diffusa.

Dopo l'annuncio dell'unione tra Libia e Ciad



Il « rivoluzionario » Gheddafi in marcia verso l'Africa nera

Consumate altre fusioni e logorato l'ideale pan-arabista, il sogno ora è quello di un super-Stato islamico dal Mediterraneo all'Atlantico, dai deserti alle foreste



ogni vincolo, da ogni legge che non sia l'espressione immediata di una supposta volontà delle « masse »; e ha dato all'incredibile esperimento un nome (Giamahirija), che è insieme nuovo e antichissimo, un « neologismo arcaico », che dicono intraducibile e che contiene appunto l'idea dell'autogoverno del popolo riunito in libere assemblee.

Forse pochi sanno che della Libia Gheddafi non è presidente, né primo ministro. Quest'uomo singolarissimo, che fin da bambino decise di entrare nell'esercito con lo scopo chiaro e preciso (benché sepolto nella profondità della sua coscienza) di assu-

mere « da grande » il potere; e che a soli 27 anni manteneva puntualmente la promessa fatta alla propria volontà di auto-realizzarsi al più alto livello possibile, nega di essere un politico e si dichiara « soltanto un rivoluzionario ».

portando con sé la lingua e i costumi arabi, in un duro scontro con il cristianesimo e la cultura euro-americana per il possesso di anime, territori e (naturalmente e soprattutto) risorse minerarie.

Dire « ora » può sembrare riduttivo. Da anni, infatti, la « presenza » di Gheddafi si è fatta sentire con forza, attraverso l'incoraggiamento di breui e catastrofiche rivolte armate (come in Sudan), la protezione accordata, con penose conseguenze, a governi di Idi Amin, o l'appoggio esplicito e fortunato a movimenti di liberazione popolari e vincenti (come appunto nel

Ciad). Ma l'annuncio dell'unione rappresenta un « salto qualitativo », anche perché sembra collocarsi in un quadro ancora più grandioso e ambizioso: la creazione di un immenso super-stato arabo-afro-islamico che, oltre alla Libia e al Ciad, dovrebbe comprendere il Niger, il Mali e il Senegal; dal Mediterraneo all'Atlantico, dal clima temperato ai tropici, dai deserti alle foreste, dal petrolio all'uranio.

Una spiegazione di questa nuova « spinta » verso sud di Gheddafi potrebbe essere il logoramento dell'ideale pan-arabista. Respinto dai suoi vicini orientali e occidentali,

disgustato dai suoi più autentici « fratelli », e disperando nelle sorti di nuove rivoluzioni socio-politiche (in Marocco, in Tunisia, in Arabia Saudita, in Egitto), Gheddafi avrebbe rivolto « altrove » le sue « mire ». Sentiamo, tuttavia, che questa giustificazione non soddisfa, non convince, non chiude il caso.

Progettando una federazione africana che includa buona parte del Sahel, Gheddafi non fa che rilanciare un discorso ancora vivissimo nel ricordo nostalgico di molti popoli africani, delusi dalla balcanizzazione e dalle infinite miserie materiali e morali delle società post-coloniarie. L'allarme suscitato nelle élites politiche dei paesi « minacciati » si spiega forse proprio con l'eco favorevole che l'appello di Gheddafi all'unione suscita in alcuni strati (almeno) delle popolazioni chiamate ad agire. Ciò non significa affatto che il progetto sia destinato al successo.

Al contrario. Esso provocherà reazioni durissime, e costringerà forse alla lunga la stessa Francia a intervenire (Ciad, Niger, Mali e Senegal sono tutte ex colonie strettamente legate a Parigi da una fitta rete di interessi economici, politici e strategici). E ciò nonostante il prezzo che Gheddafi ha già pagato in anticipo a Giscard d'Estaing: cinque « preziosi » permessi di ricerca e sfruttamento del petrolio libico concessi alla compagnia francese « Elf-Aquitaine ».

Arminio Savio

I sentimenti della gente di fronte alle immagini del terrorismo

Paura come attaccamento alla vita

L'informazione, i suoi contenuti, i compiti del giornalista. La ricerca di sicurezza e le soluzioni puramente emotive - Quando l'intervista diventa una minaccia « Due ragazzi dalla faccia pulita » - L'uso rovesciato di un simbolo come il vischio



MILANO — Il corpo del dirigente della Ercole Marelli Renato Briano, ucciso in metropolitana

ro » non è finito. Anzi esso è pronto a insidiare l'esistenza.

Di qui i margini vasti per delle soluzioni e risposte incoerenti. Di qui viene e non soltanto dai manifesti fascisti, una richiesta come quella della pena di morte: una specie di sfogo alla frustrazione; una radicalizzazione dei risentimenti scatenati dal parossismo terrorista. Giacché la normalità della gente non sopporta quella anomalia che gli è caduta addosso. D'altronde, la pretesa di ottenere sicurezza a qualunque costo, è determinata dalla paura. I due sentimenti, paura e sicurezza, non sono affatto distanti uno dall'altro.

formazione, magari meno nobile, ma tuttavia indispensabile, che si occupa della realtà umana. E la realtà, certo, offre quel che può. Altri esempi sarebbero da fare. Adesso si discute molto e giustamente, di quel che rappresenta, anche penalmente, il gesto di un giornalista che prende contatto con i terroristi senza informarne gli organi dello Stato. Al di là di ciò, una intervista che raccoglie voci di morte, protette dal potere dell'anonimato, minaccia piuttosto che informare.

Tutto questo per dire che, se esiste la paura (quanta, nella metropolitana di Milano, la gente non reagisce di fronte all'uccisione del dirigente dell'Ercole Marelli) è per paura, non per vigliaccheria). Non ne siamo patologicamente malati. Se fosse così, saremmo già al punto di temere ogni contatto umano; di perdere ogni speranza.

In fondo, la paura guizza come un riflesso, per mezzo del quale tentiamo di reagire, provvisoriamente, alla morte. Dentro a questo riflesso troviamo inestricabilmente attaccamento alla vita, il compito dell'informazione sta proprio nell'impedire che diventiamo il « paese della paura ». Allora dovrebbe trattarsi di una informazione che veramente avesse un compito, quello di uno sforzo reale di conoscenza e di interpretazione dei fatti. Ma è poi questo che si vuole?

Letizia Paolozzi

DE DONATO NOVITA' Pietro Barcellona OLTR E LO STATO SOCIALE Economia e politica nella crisi dello Stato keynesiano

In pericolo anche la colonna Hera Lacinia CROTONE — Pericolo per il più insigne resto monumentale della Magna Grecia in Calabria. Si tratta della colonna di Hera Lacinia, l'ultima superstite delle 48 colonne del tempio, massimo santuario nazionale dorico, eretto nel terzo secolo avanti Cristo in località Capo Colonna del comune di Crotone e circondato da un bosco sacro.